tos redactados entre 1430 y 1437 y que circularon manuscritos en la época), y donde de nuevo nos podemos encontrar motivos y procedimiento de este humanismo temprano que se generalizarán como temas favoritos de la Europa de la centuria siguiente, como, por ejemplo, la referencia al *Somnium Scipionis* en la última de las piezas citadas. Claro está que una selección siempre puede resultar discutible por la serie de nombres incluidos en un movimiento cultural tan rico y variado, tan extremadamente complejo, y que siempre se echarán en falta (Ficino, Pomponazzi, por ejemplo) o textos no seleccionados. Pero, en resumen, el volumen logra agavillar una serie de textos esenciales del primer humanismo en una selección que se extiende a lo largo del cuatrocientos, y permite al lector, incluso al lector no especialista, un acceso rápido y directo a estos textos, bien traducidos y seleccionados, y algunos de ellos vertidos por primera vez al castellano.

Acompañando a los textos, el volumen se abre con una *Presentación* y se cierra con un epílogo *(El humanismo y sus manifestaciones)*. En la *Presentación* nos encontramos con una rápida reseña de cada una de las piezas que integran la antología, así como un rápido perfil histórico y esbozo personal del autor. En el epílogo tenemos en diez estrictas páginas un resumen de algunas de las perspectivas principales del vasto complejo literario y cultural que constituye el humanismo europeo, comenzando con una detallada explanación del mismo término de *humanismo* y el apretado resumen de sus principales tesis de la mano de algunos de sus más señalados estudiosos (Burckhardt, Kristeller, Rico, Nauert). También aquí, y en el límite de sus escasas diez páginas, será fácil que cualquier lector eche en falta algún aspecto o autor: por poner un ejemplo, la extraña ausencia de Eugenio Garin. Pero no se trata de hacer una historia del humanismo —otra más— sino de proporcionar al lector unas perspectivas históricas básicas para atacar los textos del volumen dentro de una evidente economía de medios. Y hay que decir que ese resumen epilogal cumple con acierto su función culminando con una explicación histórica donde se detallan los perfiles básicos del humanismo, su significación esencial para la tradicción cultural europea y algunos de los motivos que están en la base de su éxito, y entre ellos, el acierto en asumir y responder a las aspiraciones y las necesidades de la sociedad de su tiempo.

Jorge García López

Ludovico ARIOSTO, *Sátiras,* edición bilingüe, traducción, prólogo y notas de José María Micó, Barcellona: Península, 1999.

Le sette satire di Ludovico Ariosto non erano state tradotte in castigliano, e presentate con introduzione e annotazione, fino ad ora, fino a questo splendido volume che offre con tutta eleganza e chiarezza la traduzione affrontata al testo italiano e, in appendice, un succinto apparato di note puntuali, sia storico-illustrative che linguistiche; ma per chi abbia avuto occasione di ascoltare l'autore della traduzione per esempio in un corso di dottorato su Luis de Góngora, e quindi nella sua vera veste di filologo e di esperto di letteratura del *Siglo de oro*, vi era già stato, omaggio discreto quanto gradito, il ghiotto assaggio della traduzione di Ariosto satiro sotto forma del primo libretto della serie «Parva domus» del

VISIT…

Seminari d'Edició de textos dell'Università Pompeu Fabra (Barcellona, 1997). Anche in quell'occasione l'edizione era bilingue; conteneva la traduzione della I, della II e della VI delle *Satire* e nella breve avvertenza Micó si dichiarava, tra l'altro, in attesa della prossima traduzione completa, con prologo e note. Ed eccola qui; si apprezza in una simile operazione (accanto all'ampia selezione e traduzione del *De remediis utriusque fortune* di Francesco Petrarca, Península, 1999) la costante passione degli *studia humanitatis*, lo sguardo aperto sull'universo umanistico-rinascimentale e sulle sue fitte trame geografiche e culturali, in una parola soprattutto l'intenzione appassionata di fare, come quasi per diletto, ai grandi spiriti di un'epoca d'oro amati, *studiati*, l'estremo omaggio possibile oggi, la loro circolazione e — *hoc erat in votis* — la loro lettura; infatti questa traduzione, nella veste editoriale in cui si presenta, offre tutti i pregi, e nessuno dei vizi, di un'edizione altamente e raffinatamente divulgativa.

«L'essenza autobiografica è una sola cosa con l'essenza moralistica delle *Satire*» avvertiva Segre, e nel *Prólogo* Micó, incisivo, fa il punto proprio sulla condensazione di epistola e satira oraziane nella scrittura ariostesca che trasforma, attraverso l'assillo del verso, il disincanto in ironia, l'ironia somma dell'Ariosto satiro (che senza l'*Orlando* non si capirebbe, come avverte il traduttore, ed è vero anche il contrario) che parla di sé come di una bestia da soma che a differenza delle altre non accetta facilmente certi carichi, anzi rompe il dosso, o che identifica lo stare in corte con l'esser servi, come cantano aspri i famosi versi «So ben che dal parer dei più mi tolgo / che 'l stare in corte stimano grandezza, / ch'io pel contrario a servitù rivolgo», III, 28-30. Nella veste preziosa e insieme quotidiana delle terzine di endecasillabi, nella parola tagliente, le *Satire* lette oggi ci riportano un'altra volta al non mai risolto problema della libertà e della vita di un artista e della sua relazione con la società, problema che l'Ariosto fa bruciare vivissimo in molti dei versi delle satire e che ha, per lui come per noi, radice poetica, ossia vitale, nell'inesauribile «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

La traduzione passa dalle terzine di endecasillbi all'endecasillabo sciolto, nell'impossibilità di conservare la rima (*Notas*, p. 140), impossibilità che nulla toglie al pregio dei risultati e che rientra perfettamente nel progetto di raffinata divulgazione della collana (Crespo e Sagarra, ricreando la terzina dantesca, vissero un altro spazio della traduzione e, evidentemente, di altra opera). La traduzione di Micó è sempre di impeccabile esattezza e nell'insieme si osserva che riproduce abbassato e contemporaneizzato il tono apparentemente piano, e di corrispondente umiltà di stile, dell'originale, in cui è lo scarto linguistico interno a conservare e ad esprimere per accensioni ricorrenti il sostenuto dell'eleganza letteraria e dell'orgoglio ferito. Nella generale medietà realizzata dalla traduzione spiccano momenti linguisticamente e letterariamente notevoli, come I, 226-228: «Si quiere que le sirva (sin sacarme / del corrillo) con pluma y con tintero, / puedes decir: "Señor, mi hermano es vuestro"» («Il qual se vuol di calamo et inchiostro / di me servirsi, e non mi tòr da bomba, / digli: "Signore, il mio fratello è vostro"»), in cui l'attenzione cade sull'espressione *sin sacarme del corrillo<e non mi tòr da bomba* e la felice, letteralmente rotonda, corrispondenza *corrillo<bomba*; come VI, 19-21: «Sé que está la doctrina más a mano / que la bondad: hoy casi es imposible / que de su unión florezca brote alguno» («So ben che la dottrina fia più presta / a lasciarsi trovar che la bontade: / sí mal l'una ne l'altra oggi s'inesta»), che nella riformulazione e dislocazione dei significanti conserva esplicitandola la metafora dell'innesto, *que de su unión florezca brote alguno<sí mal l'una ne l'altra oggi s'inesta*,

anche metricamente compiuto; come V, 256-258: «Si se equivoca alguna vez, regáñala / sin ira y con amor: ya es buen castigo / hacerla enrojecer sin coloretes» («Se pur talvolta errasse, l'ammonisci / sanza ira, con amore; e sia assai pena / che la facci arrossir senza por lisci»), con la ritmica soluzione *sin coloretes<senza por lisci*.

Annotiamo infine due luoghi, tra i molti, esemplari dell'abbassamento o prosaicizzazione, spesso e utilmente spiegazione dell'originale, che caratterizzano la traduzione: «Hace que sienta menos la pobreza; / que no desee la riqueza tanto / que mi libertad deje por buscarla; / que no ambicione cosas imposibles, / que el desprecio o la envidia no me coman / si el señor llama a Celio o a Marón, / pues no espero, en las noches de verano, / cenar con el señor para ser visto: / no me deslumbran esas vanidades; / yo voy solo y a pie donde me lleva / mi deseo, y si quiero ir a caballo / le amarro las alforjas a la grupa», I, 166-177 («Fa che la povertà meno m'incresca, / e fa che la ricchezza sí non ami / che di mia libertà per suo amor esca; / quel ch'io non spiero aver, fa ch'io non brami, / che né sdegno né invidia me consumi / perché Marone o Celio il signor chiami; / ch'io non aspetto a mezza estade i lumi / per esser col signor veduto a cena, / ch'io non lascio accecarmi in questi fumi; / ch'io vado solo e a piedi ove mi mena / il mio bisogno, e quando io vo a cavallo, / le bisacce gli attacco su la schiena»), in cui spicca la riformulazione *que no ambicione cosas imposibles<quel ch'io non spiero aver, fa ch'io non brami*; ancora, IV, 49-54: «Yo no mato, no hiero, no importuno / a nadie, solo siento estar tan lejos / de la mujer que siempre está conmigo: / no digo que no sea yerro el mío, / más no tan grave que no pueda el vulgo / -que admite otros peores- perdonarme» («Io non uccido, io non percuoto o pungo, / io non do noia altrui, se ben mi dolgo / che da chi meco è sempre io mi dilungo: perciò non dico né a difender tolgo / che non sia fallo il mio; ma non sí grave / che di via più non me perdoni il volgo»), tra sintesi fino alla soppressione e aggiunte esplicative come *la mujer que siempre está conmigo<da chi meco è sempre*: la traduzione toglie dubbio e magia ad Alessandra Benucci, colei che «tien del mio cor sola la briglia», IV 24, colei che riempie della sua assenza il finale della satira VII, nella pudibonda ironia che converte l'amata in preterizione poetica oltre che biografica (le note di solito salvano l'anagrafe, e la poesia). Si potrebbe continuare, riportando per esempio le ultime tre terzine della satira I, o citando puntualmente l'incipit di ciascuna delle satire, perché la traduzione suona allettante fin dall'inizio; non si farebbe altro, però, che insistere nell'invitare il *lettor* a prendere questa poesia e a deliziarsene, tra le sapienti spine dell'ironia dei tempi, della vita, della lingua.

Maria Pertile